Titolo || Un rito d'amore sull'altare dell'assenza
Autore || Enrico Fiore
Pubblicato || «Il Mattino», 19 maggio 1994
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Archivio ||
Lingua|| ITA
DOI ||

Un rito d'amore sull'altare dell'assenza

di *Enrico Fiore*

NAPOLI – Al centro del palcoscenico, una sedia vuota ricoperta da un drappo rosso. E dello stesso colore è il lembo sinistro del fondale. E rossi, ancora, sono le calze, i lunghissimi guanti, le unghie dell'interprete e il fazzoletto e la cintura che gli «macchiano» il nero costume cerimoniale, un po' da samurai e un po' da judoka. Insomma, quella sedia vuota sembra «prolungarsi», ed invadere ogni anfratto, per quanto minimo, della rappresentazione.

L'assenza, infatti, è il sangue che corre nelle vene di «Compleanno», il testo che Enzo Moscato scrisse come omaggio ad Annibale Ruccello subito dopo la sua tragica morte, nell'86, e che adesso ripropone, con aggiunte e varianti, alla Galleria Toledo. E, dunque, davvero non a caso quel testo, quando nacque, il sottotitolo «Citazione del sentimento»: perché qui si tratta proprio di citazioni (nel senso di *discorso sul discorso*, quindi, appunto, di discorso su qualcosa che, qui e ora, non c'è) e di sentimenti (nel senso etimologico del *sentire*).

Tornano, così, brani di «Ferdinando», «Week-end» e, naturalmente, «Le cinque rose di Jennifer» di Ruccello e di «Scannasurice», «Trianon» e «Cartesiana» dello stesso Moscato, sul filo del ben noto pastiche linguistico e tematico che da sempre connota la scrittura e il teatro di questo solitario cantore degli orrori, furori e languori di Napoli-Babilonia. E, di fatto, cinque rose rosse – insieme con una bottiglia di spumante e una coppa di metallo – compaiono sul tavolo collocato sulla destra del palcoscenico: ma sono rose *finte*, e puntualmente *ineffettuali* risultano le azioni gestuali in cui, a tratti, si lancia il Moscato attore.

Avviene, per esempio, quando lui – giusto *sentendo* «Tu quieres volver» («Tu vuoi tornare»), la travolgente rumba gitana dei Gipsy King – tenta reiteratamente di brindare e reiteratamente quel semplice gesto si trasforma in uno spasmo atroce, con lo spumante che gli trabocca sulla faccia come una viscida bava. E spesso, d'altronde, il groviglio delle citazioni testuali finisce in un movimento muto delle labbra.

Già. Non si può *sentire* se la fonte del *suono* s'è inaridita. E la torta con le candeline accese – Moscato entra in scena e ne esce, al termine, tenendola davanti al viso come un'offerta votiva – resterà intatta: perché gira e rigira la cantilenante domanda: «Lo sai di chi è il compleanno oggi, lo sai di chi è, chi è?», ma - questo, invece, sappiamo – né quel compleanno né la festa per celebrarlo potranno più compiersi.

Però, l'altra sera ho sentito echeggiare alla Galleria Toledo, fra le tante, soprattutto una citazione, sebbene da Moscato non pronunciata e, probabilmente, nemmeno pensata. È l'accorato saluto che Dante, nel quindicesimo canto dell'Inferno, rivolge a Brunetto Latini: «Se fosse tutto pieno il mio dimando, / (…) voi non sareste ancora / de l'umana natura posto in bando». Voglio dire che tutto questo – la morte di Annibale e, ora, il malinconico rimpianto di Enzo – avviene per troppo amore. L'assenza e il vuoto sono il naturale portato della vita, nel solco dei giorni che passano. E la vita, se la *desideri*, ti ricambia di *desiderio* fino al punto di divorarti.

Caro Annibale. Mi regalò il disco di Mina con le canzoni comprese ne «Le cinque rose di Jennifer» e una dedica semplicissima: appunto «con sentimento». Ed ecco Enzo che, sul finire di una stagione teatrale triste per ben più banali motivi, mi regala questo brivido dolce.

Quando al termine dello spettacolo (impreziosito anche dalle scene e dai costumi di Tata Barbalato e dall'intervento per chitarra e voce di Salvio, il fratello di Moscato) con un gesto ripetuto invita il pubblico a indirizzare gli applausi verso la sedia vuota, quello è senza dubbio uno dei momenti più alti e commoventi che ci abbia offerto il teatro degli ultimi anni.